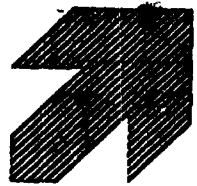


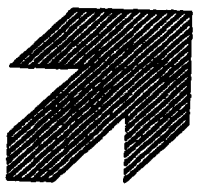
Borsa  
+0,35%  
Indice  
Mib 1137  
(+13,7% dal  
2-1-1991)



Lira  
Una giornata  
di ascesa  
sul  
fronte  
dello Sme



Dollaro  
In lieve  
rialzo  
(1.175,5 lire)  
In discesa  
il marco



## ECONOMIA & LAVORO

Estenuante maratona ad Hannover: 10 ore ininterrotte di discussione. Alla fine prevale col 65% dei voti la proposta italiana. Abolita la limitazione al 5% del diritto di voto

Via libera alla fusione tra i due colossi europei del pneumatico. Dall'integrazione nascerà uno dei gruppi più grandi del mondo. Ma Urban minaccia: «Andremo in tribunale»

# Pirelli stravinca la guerra di Germania

## Cede il bastione Continental. Agli italiani il 51% del gruppo

Vince la Pirelli, dopo 10 ore di assemblea, nel braccio di ferro con il gruppo dirigente della tedesca Continental che si era barricato dietro lo statuto sociale per ostacolare la fusione voluta dagli italiani tra i colossi dell'industria dei pneumatici. Nessuna decisione è stata presa sulle modalità della fusione stessa, ma lo scontro procedurale era diventato lo spartiacque politico della vicenda.

DAL NOSTRO INVIATO  
STEFANO RIGHI RIVA

HANNOVER. Ci sono volute 10 ore di assemblea tesa fino allo spasimo, ma alla fine le carte della partita Pirelli Continental sono scese in tavola: l'emendamento allo statuto sostenuto dal vertice di Continental che alzava al 75% le maggioranze necessarie per prendere decisioni strategiche è stato battuto raccogliendo solo il 34,25% dei voti dei presenti circa il 26 per cento del capitale totale. All'opposto l'emendamento sostenuto dalla Pirelli, che proponeva l'abolizione del tetto di voto del 5 per cento, istituito in passato per impedire l'ingresso in azienda di grandi azionisti esterni, è passato col 65 per cento dei voti. È il punto su cui si sono dichiarati maggiormente soddisfatti sia Leopoldo Pirelli che Gert Silber Bonz, presidente del consiglio d'amministrazione della Pirelli Deutschland: «È un segno importante di quanto sia considerato favorevolmente il nostro progetto, da parte degli azionisti». Pirelli ha così dimostrato quello che i suoi avversari negavano da mesi: di controllare la maggioranza assoluta dell'azionariato di Continental e di poter realizzare la fusione che ha proposto.

È Pirelli che ha vinto, o è il vertice di Continental che si è lanciato a capofitto, di sua scelta e per sua vocazione, verso la sconfitta? Quel che è successo ieri sotto la volta a cupola della Stadthalle di

Hannover, gremita come uno stadio dai risparmiatori tedeschi, smentisce il luogo comune per cui le vicende dell'industria e dell'alta finanza rispondono esclusivamente alle regole ferree del vantaggio economico, al potere del denaro Horst Urban, fino a ieri padre e padrone della più grande azienda di pneumatici tedesca, ha affrontato questa assemblea straordinaria, che doveva decidere o impedire l'apertura al partner straniero, come se fossero indifferenti i rapporti di forza. Puntigliosamente, senza il lampo di un dubbio, per più di un'ora ha spiegato come fino al giorno in cui Pirelli ha bussato alla porta, la sua azienda funzionasse perfettamente. Ha disegnato una Continental completa in sé stessa, nel mantenimento dei suoi metodi e dei suoi mercati, unico futuro la conquista dei mercati dell'Est, dalla Prussia orientale alla Polonia, dalla Cecoslovacchia alla Jugoslavia. Con eguale sicurezza ha bollato come totalmente velleitarie (un aggettivo che ha ripetuto molte volte) tutte le prospettive presentate dagli italiani: economia di scala, concentrazione della ricerca e sviluppo, mercato del Sud America e del Sud Europa, maggior peso nella determinazione dei prezzi.

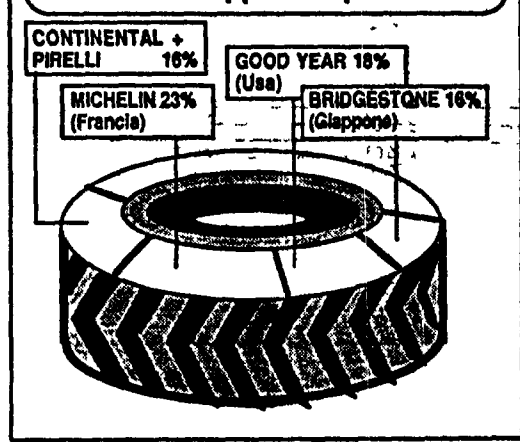
Ancora più duro il suo giudizio sull'apporto della Pirelli. Un approccio da subito ostile secondo Urban,



Leopoldo Pirelli e, a fianco, la manifestazione di ieri davanti alla Continental con la quale i sindacati tedeschi contestavano il progetto di fusione



### la nuova mappa dei produttori



che ha accusato ripetutamente gli italiani di malfede e di spirito di prevaricazione. Insomma un no totale, apodittico, viscerale. Un no come lo può dire solo chi è sicuro di vincere

Ma che Urban fosse nella condizione diametralmente opposta lo si è capito presto dal tono di sfida aperta che Alberto Vicari, l'azionista tedesco con il nome italiano che questa assemblea

straordinaria, la seconda nella lunga storia di Continental, ha imposto. Vicari ha parlato di un vertice Continental totalmente ostile e separato dai suoi azionisti. Non è tanto sull'opportunità dell'ingresso di Pirelli - questo è il suo leitmotiv - quanto sulla necessità di liberarsi di questo gruppo dirigente, «di aprire le finestre per far uscire la puzza», che verte la discussione soprattutto il diritto di questo vertice, consiglio di amministrazione e consiglio di sorveglianza, di scegliersi nell'azionariato una sorta d'élite, il cosiddetto pool di difesa, cui fornire informazioni e condizioni privilegiate lasciando fuori dalla porta tutti gli altri. Ma appunto è questo pool di difesa, cui Continental aveva chiamato le grandi banche tedesche sotto la guida di Deutsche Bank, e tutta l'industria dell'auto che alla prova del fuoco si sono rivelati un bluff lasciando solo il suo Campione. È a questo punto buon gioco ha avuto il rappresen-

tante della Pirelli, Gert Silber Bonz, che guida la Pirelli Deutschland Ag, a recitare il ruolo del partner gentiluomo. Silber Bonz ha risposto sì, sostenendo la bontà delle intenzioni del suo gruppo, ma si è guardato bene dall'insistere sulla proposta come ultimativa. Anzi ha messo a margine questa scelta rimandandola a una trattativa futura e annunciando l'astensione della Pirelli sul punto dell'ordine del giorno che prevedeva l'obbligo all'assemblea di un pronunciamento di merito. E ha insistito invece sul tema della democrazia e della trasparenza societaria proprio per raccogliere e se possibile per guidare questa spinta che sta esplodendo in Continental insomma la Pirelli, che all'epoca del tentativo di acquisire Firestone si era scontrata con l'ostilità del manager locale uscendone sconfitta, questa volta ha colto il momento in cui, vuoi per il mito dell'Europa unita, vuoi per il peso di un sistema gerarchico forse soffocante, in Continental, ma

forse nell'intera industria tedesca, emergono fermenti di apertura e di cambiamento. Per questo, al di là della prospettiva della fusione che esce rafforzata ma tutt'altro che definita, ad Hannover ieri si è combattuta una battaglia emblematica cui ha guardato tutta l'Europa. Una battaglia che la Continental, in una nota, dichiara di avere vinta, perché rimasta indipendente al termine dell'assemblea straordinaria, aggiungendo che alcuni azionisti hanno rilevato l'infrangibilità della legge tedesca sul limite al diritto di voto da parte della Pirelli. Quindi la Continental tenterà di adire a vie legali, ma stavolta gli italiani, dopo la ritirata di De Benedetti dal Belgio, possono vantarsi di essere stati avanguardia vincente o almeno fermento innovativo dopo questa assemblea, comunque finisca la storia della fusione, in Germania l'illusione dell'antichità, o meglio la pretesa di un'internazionalizzazione solo a spese altrui è tramontata.

## La Volkswagen soppianta la Fiat in testa alle vendite in Europa



Il gruppo tedesco Volkswagen è balzato al primo posto nella classifica delle auto più vendute in Europa, relegando al secondo posto la Fiat. La società tedesca ha aumentato le sue vendite del 9,2% e si è aggiudicata una quota di mercato pari al 16,2%, contro il 14,4% dell'anno scorso, secondo una graduatoria pubblicata ieri sul Financial Times. Le vendite della Fiat sono invece scese del 12,3% e la società italiana detiene ora una fetta del mercato del 14%, contro il 15,5% dell'anno precedente. La General Motors (Opel, Vauxhall, Saab e auto di fabbricazione Usa) ha di contro incrementato le sue vendite del 8%, aggiudicandosi il 12,5% del mercato (rispetto al 11,4% dell'anno scorso) e il terzo posto della classifica. La Ford è al quarto con il 12,3% delle vendite, seguita a ruota dalla Peugeot (11,7%) e dalla Renault (10%). Nei primi due mesi del 1991 sono state immatricolate in Europa un totale di 2,29 milioni di auto nuove, con una riduzione del 2,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

## Necci detta le nuove regole per l'alta velocità nelle Fs

Il presidente delle Fs Lorenzo Necci ha presentato ieri una relazione alla commissione Trasporti della Camera con le nuove regole sul rapporto tra le Ferrovie e il mondo dei costruttori. Tre i punti fondamentali: nessuna partecipazione azionaria da parte dei fornitori e dei costruttori all'interno della finanziaria Tav (Treni ad alta velocità), garanzia per l'alta e contante di fornitura «realismo aperto alla concorrenza» con la partecipazione anche di ditte straniere e contratti garantiti «chiavi in mano» che tutelino l'ente anche dopo la fase di controllo e collaudo. Necci ha poi indicato in 10 il numero di treni necessario per «una spemmatizzazione efficace sulla rete» e ha detto che l'alta velocità verrà limitata al solo servizio passeggeri sul tratto Milano-Napoli, mentre sulla Torino-Venezia si convoglierà anche il traffico merci. Il segretario aggiunto della Fil-Cgil Donatella Turtura ha criticato questa scelta, perché «non risolve la discriminazione del trasporto merci nazionale e isola la modernità alla sola alta Valle Padana». Continuano intanto le polemiche dei socialisti contro gli accordi dell'Ansaldo con la Siemens e con La Firema.

## Pensioni: i sindacati criticano la Ragioneria dello Stato

Reazioni sindacali molto critiche alle previsioni della Ragioneria dello Stato sulle prospettive del Fondo Pensioni lavoratori dipendenti. Cgil, Cisl e Uil parlano di «polverone» sui numeri. Giorgio Benvenuto, segretario generale Uil, ha detto «che non si può recuperare il tempo perduto in questi anni a colpi di denunce allarmistiche a comando». È l'esagerata drammatizzazione dei problemi rischia di vanificare le già esigue possibilità di realizzare la riforma. «Ai lavoratori e al paese non servono né un governo che si ricorda della crisi della previdenza solo a fine legislatura, né un sindacato che difende il sistema pubblico così com'è». Questa la valutazione di Giuliano Cazzola, segretario confederale della Cgil, che indica nella «responsabilità di governo, Parlamento e magistratura il principale ostacolo all'azione di quanti, nel sindacato, hanno sottolineato che il quadro finanziario del sistema pensionistico stava diventando insostenibile e che quindi non si poteva continuare a gravare il sistema stesso dal lato delle prestazioni».

## A Ferruzzi la crisi del Golfo è costata 70 miliardi

La crisi del Golfo è costata al gruppo Ferruzzi una riduzione dell'utile di quasi 70 miliardi. Costante il gruppo di Gardini sta diventando una delle più forti società agroalimentari del mondo. Attraverso l'Eridania detiene il 37% del mercato dello zucchero italiano e con la Beghin Sarda il 30% di quello francese. Costante la sua presenza nel mercato europeo per quanto riguarda l'amido (35%) e l'olio industriale (20%), mentre detiene il 10% del mercato americano di olio industriale, oltre a mangimi, all'alcol e agli oli commestibili. Per la sua espansione futura il gruppo Ferruzzi guarda soprattutto verso i paesi dell'Est europeo e in particolare Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia specie per gli oli, l'amido e le proteine vegetali. Drastico, per il gruppo Ferruzzi il giudizio sulla situazione del settore zuccheriero nel nostro paese. L'accordo fra bieticoltori, Eridania e Partecipazioni statali, a causa dell'inadempimento del governo - che non ha mantenuto i suoi impegni per 140 miliardi - produce solo perdite gli zuccherifici del Nord Italia sono troppi e debbono essere ulteriormente ridotti.

FRANCO BRIZZO

## Petrolio di nuovo sopra i 20 dollari. Il presidente Boussena: l'Opec è in crisi

Barile oltre i 20 dollari, il mercato crede all'accordo Opec. I sauditi, vincitori assoluti del vertice, annunciano: dal 1° aprile taglieremo la produzione. Ecuador e Algeria dispensate perché non producono fuori quota. Dopo le polemiche, Sadek Boussena comunica: solo un mandato come presidente, non si concilia con la difesa del mio paese. Allentata ancora la politica monetaria Usa.

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ROMA. Il vertice di Ginevra tra un piccolo strascico il presidente di turno Boussena riunisce i giornalisti e dichiara che non si presenterà per la seconda volta per la presidenza dell'Opec. Un anno e poco più gli è bastato. L'annuncio non avrebbe poi tanto significato se dietro le spalle non ci fosse un profondo conflitto di interessi che il cartello petrolifero non riesce più a governare. Non riuscirà prima dell'invasione del Kuwait e non ce la fa dopo a guerra vinta. All'algerino Boussena non piace quel cartello nel cartello formato da sauditi, emirati e kuwaitiani, un'alleanza che ritiene stia interpretando con troppa sovrappienezza gli interessi occidentali, segnatamente quelli di Usa,

Gran Bretagna e Francia. Ormai non ci sono margini per essere presidente e contemporaneamente difendere gli interessi del proprio paese: «il consenso che prevale sulle strategie e gli obiettivi dell'Opec non mi soddisfa», dice Boussena. «Durante la crisi del Golfo abbiamo cercato di evitare la politicizzazione per assolvere la funzione di difesa degli interessi comuni. Ci siamo riusciti, ma ora ci sono dei dati nuovi. E i dati nuovi si chiamano la scelta dei sauditi di sfruttare appieno la loro posizione «leader» nel mercato petrolifero per determinare quote e prezzi quale primo risultato tangibile della vittoria contro Saddam Hussein. È una scelta rivolta contro una parte degli ex al-

leati con l'occhio rivolto ai sauditi, siamo in grado di fornirvi petrolio a prezzi praticabili. L'interesse americano, petrolifero e geo-politico, è garantito. L'Algeria, come l'Iran, hanno detto di non essere d'accordo con le decisioni del vertice. Avrebbero voluto un taglio molto più consistente del milione di barili al giorno che permette all'Arabia Saudita di allearsi al livello di 8 milioni di barili e mantenere il prezzo di riferimento a 21 dollari. L'Algeria, come l'Iran, ha estremo bisogno di incrementare il proprio reddito (gas e petrolio rappresentano il 95% delle entrate in divisa) per far fronte a un debito stimato in 24 miliardi di dollari. Boussena ha confermato che il taglio non riguarderà quei paesi che estraggono più petrolio di quanto previsto dalle quote 1990, quindi l'Algeria è salva. Ma ciò non è sufficiente a cambiare le posizioni politiche di algerini così come degli iraniani che erano pronti a produrre anche per il Kuwait e ora dovrebbero fare marcia indietro. I sauditi Hisham Nazer fa il primo della classe e annuncia che dal 1° aprile il suo paese scenderà a 8,034 milioni di ba-

ri/giorno. Iraniani e algerini restano scettici e dissenzienti. Anche i venezuelani manifestano loro distanze dall'asse a tre che ormai domina l'Opec. Il presidente dell'ente petrolifero di stato Pdvs, Andres Sosa Pietri ha dichiarato che «il petrolio deve smettere di essere un semplice bene di poco valore e abbondante». Una petizione di principio che ha un preciso significato politico, dal momento che di petrolio continuerà ad «esserci parecchio» ancora per molto tempo. Il Venezuela che punta alla prossima presidenza dell'Opec, sta prendendo perché il cartello inauguri una politica di intese esplicite con i paesi consumatori. All'Opec, dice, «si fa troppa politica». Il Venezuela è molto interessato a esportare petrolio, negli Stati Uniti sfruttando l'occasione del grande mercato americano unificato (a due continenti). Se l'Opec a Ginevra ha chiesto agli altri paesi produttori di seguirli sulla strada delle riduzioni produttive anche se di basso calibro, vuol dire che ne teme più di prima la concorrenza in Europa. Né Gran Bretagna né Norvegia hanno risposto. Finn Kristensen, ministro dell'energia norvegese, ha detto proprio ieri che il suo governo non

prevede nell'immediato provvedimenti in questo senso anche se in linea generale si dichiara interessato a prezzi più alti. Il mercato ha dato ragione ai sauditi. I futures per il Brent di aprile è stato quotato a Londra a 20,2 dollari contro 19,05 a New York. Il Wti oscillava alle 20,45 italiane intorno ai 20,45 dollari contro 19,68. Grazie all'Opec, ma tante grazie anche alle statistiche dell'American Petroleum Institute che danno notizia di un calo sensibile delle scorte di greggio statunitensi. Con il petrolio a 21 dollari l'economia americana potrà uscire dalla recessione? Giusto ieri, il capo della Fed Greenspan ha confermato che con l'iniezione di liquidità di venerdì sono stati ancora allentati i tassi di interesse sui federal funds al 6%, lo stesso livello del tasso ufficiale di sconto. «La riduzione dei tassi, il calo dei prezzi del petrolio e la fine della guerra continuano a suggerire un'inversione di tendenza dell'attività economica nella seconda metà dell'anno», dice Greenspan. In ogni caso, nel 1990 il numero delle imprese fallite è cresciuto del 20%. Non succedeva dal 1983.

## Via libera del Senato. Ritirati tutti gli emendamenti. Tregua armata sui capital gain. Il decreto riapproda alla Camera

Dovrà ottenere un altro voto della Camera per diventare legge il decreto sui capital gains. Il Senato ha apporato ieri al testo alcune modifiche tecniche che comportano il suo «ritorno» a Montecitorio. Voto plebiscitario a favore, con 196 sì, nessun no e 12 astensioni dei missini. Una riunione della maggioranza con Formica ha scongiurato il voto di fiducia. Molto critico Bruno Visentini.

NEDO CANETTI

ROMA. Toma alla Camera, dove era rimasto, nelle varie edizioni, per ben cinque mesi, il decreto-legge sui capital gains. Il Senato ieri, infatti, nel corso dell'esame in assemblea, vi ha apporato alcuni emendamenti, che ne richiedono una nuova lettura nell'altro ramo del Parlamento. Il decreto scade il 29 marzo. Montecitorio ha, perciò, poco più di due settimane per convertirlo definitivamente, salva un'ennesima caduta, che certamente apprirebbe nuove, rovine polemiche. «La vicenda del decreto sui capital gains», ha detto, a questo proposito, Vincenzo Visco, ministro ombra delle Finanze - è uno degli esempi più evidenti degli effetti delle pressioni di gruppi di

interessi molto potenti, anche se poco rappresentativi, sui lavori del Parlamento». «È incredibile - ha aggiunto - che siano necessari cinque mesi (che ora aumentano ndr) per approvare un modesto decreto fiscale inaccettabile che in Senato si continuano a votare emendamenti notoriamente scritti altrove». Per Visco qualora il decreto dovesse tornare alla Camera, dovrebbe essere riesaminato integralmente dal momento che il punto di equilibrio raggiunto era quello minimo accettabile. Il ministro ombra si riferiva evidentemente ad alcuni emendamenti abbastanza corposi (sulla banda di oscillazione, ad esempio, sul periodo transitorio e sulla retroattività) che il relatore, il

de Mauro Favilla, aveva preannunciato per il 29 marzo. «Sono rimasti in piedi», ha detto Riccardo Tigli, pure dc, approvato in commissione sulla agevolazione per la sottoscrizione di titoli, che sono stati, però, ritirati dai presentatori nel corso della discussione. Quelli approvati, con il consenso del ministro Rino Formica, riguardano soltanto alcune correzioni tecniche che non dovrebbero comportare, alla Camera, la riapertura di problemi di carattere generale anche se questa è materia sulla quale le sorprese possono arrivare inaspettate. Il ritiro del decreto ha pure scongiurato il voto di fiducia minacciato nei giorni scorsi dal presidente del Consiglio e la cui ombra ha ieri aleggiato per l'intera giornata su Palazzo Madama. La questione si è sbloccata nel corso di una riunione della maggioranza con il ministro delle Finanze Formica ha ribadito che se gli emendamenti «significativi» fossero stati mantenuti la richiesta del voto di fiducia sarebbe stata inevitabile. Per non approdare ad una situazione veramente singolare di un governo che pone la fiducia contro la sua maggioranza, anche i dc più «tenaci» alla fine si arrendevano, decedendo di ritirare gli emenda-

menti e di trasformarli in ordini del giorno. «Sono rimasti in piedi qualche ora di più, ma, alla fine, anche lui si è arreso, dichiarando però che la faceva veramente per bene pass. Considerando però comunque «sciagurato» la norma del testo sull'azionariato popolare, sulla quale aveva presentato la proposta di modifica. L'arghissima maggioranza (196 voti a favore, nessuno contrario e 12 astensioni dei missini) annunciata da quasi tutti i gruppi (per i comunisti-Pds si sono espressi a favore, pur con consistenti dubbi, Alfio Bria e Giovanni Pellegrino). Diversamente contrario il repubblicano Bruno Visentini, che ha sviluppato una serrata filippica contro il provvedimento aprendo una non troppo sottile polemica con Formica, che ha risposto sullo stesso tono. Per il presidente del Pri, il provvedimento è «solo un superbollo mascherato», o tre ad essere «scritto in maniera incomprensibile». Ha rimproverato Formica di non aver consultato il ministro ha replicato che lo farà quanto del problema si discuterà nell'ambito della delega per la riforma complessiva delle rendite finanziarie, a partire dal 1° gennaio 1993.